

# RUINE DI LOCRI DEL DUCA DI LUYNES

VOLTATE IN ITALIANO

DA

ANTONIO CAPIALBI

ACCADEMICO FLORIMONTANO

Con aggiunta di brevi note e delle Iscrizioni Locresi



IN NAPOLI 1849  
DALLA STAMPERIA DI PORCELLI  
Strada Mannesi num. ° 46.

*Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.*  
Virg. Aeneid. lib. 3. v. 399.

## ANTONIO CAPIALBI

A CHI LEGGE.

Questo lavoro del chiarissimo Signor Duca di Luynes pubblicato l'anno 1830 negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, stabilito a Roma, è stato agli eruditi graditissimo; ed a richiesta della felice memoria di Monsignor Giuseppe Maria Pellicano, Vescovo di Gerace, amicissimo della mia famiglia, io lo tradussi dal francese nell'italiano idioma.

Alcune brevi noterelle del Cav. Vito mio padre sono indicate con lettere, le altre dell'illustre Duca ho lasciato co' numeri.

Ho creduto rendere più piacevole quest'opuscolo, che ristampo in sincero attestato di sentita osservanza, ed ammirazione verso il suo celebre autore, ponendo in piè tutte le iscrizioni Locresi, che trovai raccolte in un mss. del mio genitore titolato: *Inscriptionum ineditarum per Calabriam quaesitarum fasciculus*, un'ode della f. m. di Domenico Pelusio, nostro Accademico Florimontano, benevolo amico di mio padre, e riproducendo in litografia la pianta delle ruine Locresi, che con tanta passione per le cose della Magna Grecia fe' diligentemente rilevare, e pubblicò il sullodato eruditissimo Duca.

Accetta, lettore cortese, questo mio buon volere: sii sano, e vivi felice.



## MONUMENTI

Publicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica stabilito in Roma – Ruine di Locri – (Figura XV de' monumenti inediti publicati dall'Istituto, e Annali dell'Istituto, anno 1830 – I.° Fascicolo pag. I).

Il sito, ove anticamente i Locresi Italioti costruirono la loro città, è tuttavia una delle più ridenti, e fertili contrade della provincia di Reggio. Gli Appennini, che dallo stretto siciliano circondano sempre la riva del mare, verso Capo Bruzzano si allargano, e formano una vallata semicircolare, la quale dalla parte opposta vien chiusa dalle acque del mare. Partendo dalla spiaggia, un dolce pendio lievemente s'innalza verso coltivate colline, fra le quali si precipita il torrente di S. Ilario, e da questo fiume sino a quello, che scorre sotto la roccia di Gerace, non s'incontrano che campi coperti di biade, o alture ombreggiate da folti oliveti, i quali impediscono la veduta delle ruine di un città un tempo opulenta e celebre.

Un'altra montagna a tre punte, ora chiamata *Monte tre dita*, o di *S. Pietro*, dominava da lontano Locri. Il fiume S. Ilario bagnava quasi le sue mura, e fin da' tempi del basso Impero, i Locresi furono costretti di abbandonare la pianura per evitare le scorrerie de' Saraceni, e rifugiarsi a qualche distanza su di una vetta inespugnabile, che nominavasi allora *Hierax*, e oggi *Gerace*. Dopo di quella epoca le rive del mare non furono abitate che da coltivatori, e da alcune famiglie di marinari, i quali trasportano in Sicilia, o in Reggio, le produzioni di un paese divenuto troppo abbondante pel piccol numero de' suoi abitanti.

Evanto, che alla testa di una colonia di Locresi Ozoli, venne a formare uno stabilimento in Italia, abitò per alcuni anni il capo Epizèfirio, ma non tardò a scoprire un sito più vantaggioso per costruire la sua città. Ei la fondò sur un piano alquanto elevato, la cui piacevole posizione gli aveva fatto dare il nome di *Esopi*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Strabone lib. VI pag. 259. Per non infastidire i nostri lettori con una monografia su i Locresi Epizefiri, noi daremo qui solamente un sommario degli avvenimenti principali, che segnarono questa repubblica italiota. Molti storici han

(f) In fatti il podere, che chiamano col fastoso titolo di *Casino dell'Imperatore*, situato quasi in mezzo alle ruine di Locri, offre una veduta vasta e pittoresca, tanto dalla parte della campagna, quanto da quella delle montagne. Di là guardando verso il mare Ionio si

creduto suoi fondatori una porzione de' Locresi Opunzi compagni di Aiace<sup>1</sup>. Altri pretendono che i Dorî abbiano i primi abitato il Capo Epizefirio<sup>2</sup>. Altri affermano che una Colonia di Locresi Ozoli fu condotta da Evanto su questa sponda della Magna Grecia, allora abitata da' Sicoli<sup>3</sup>. La maggior parte de' racconti si accordano con quel che Polibio aveva appreso dagli stessi Locresi. Vi si narrava, che durante una lunga guerra sostenuta da' Locresi di Grecia (a), i loro schiavi ebbero con le donne libere un commercio criminoso, e che temendo un castigo degno del delitto, tutt'i colpevoli si erano imbarcati per l'Italia<sup>4</sup>. Gli Spartani contribuirono ancora alla formazione di questa colonia. Pausania fissa la loro emigrazione sotto il regno di Polidoro figliuolo di Alcamene verso l'epoca della fondazione di Cotrone<sup>5</sup>. Si è supposto che questi Spartani erano i medesimi Dorî, che Archia condusse dall'Italia in Siracusa; ma sebbene l'epoca sembra accordarsi, essendo Polidoro contemporaneo ad Archia, pur non ostante la fondazione di Locri è assai posteriore. Geronimo la fissa al secondo anno della 24. Olimpiade, cioè 683 anni innanzi l'era cristiana.

I Locresi, gelosi dell'ingrandimento de' Cotroniati lor vicini, soccorsero Siri, a cui Cotrone, Metaponto, e Sibari avevano dichiarato la guerra. Il soccorso de' Locresi troppo tardi arrivato, non salvò Siri, ed eccitò la collera de' vincitori. Attaccati nel lor proprio paese i Locresi col soccorso di un debole distaccamento di Reggini guadagnarono la celebre battaglia della Sagra, avvenimento tanto incredibile a causa della disproporzione delle forze, la cui fama si estese per tutta la Grecia, e fu creduto che la vittoria si ottenne mediante l'intervento de' Dioscuri<sup>6</sup>. Poco dopo comparve nel medesimo paese uno de' più famosi legislatori dell'antichità. Zaleuco, scelto per le sue virtù, ed esperienza a donar leggi a' suoi concittadini, si mostrò degno di sì augusto impiego. I frammenti delle sue istituzioni pervenuti a noi, mostrano non solo una profonda saggezza, ma ben anche la conoscenza, che aveva del paese, e degli uomini, ai quali dettar doveva le sue leggi<sup>7</sup> (b).

493 anni prima della nostra era, una flotta di Samî, e di Milesî approdò alla riva di Locri mentre si trasferiva a Zancle, i cui abitanti avevano chiamato una colonia di Ionî per stabilirla a Calatte<sup>8</sup>.

486. Seconda guerra contro i Cotroniati senza decisivo risultamento: avven-

<sup>1</sup> Serv. ad Aenead. lib. 3, vers. 399. Paus. lib. 3 cap. 19. Ephor. apud Strabon. lib. VI pag. 259.

<sup>2</sup> Strab. lib. VI pag. 270.

<sup>3</sup> Idem lib. VI pag. 259.

<sup>4</sup> Polyb. Excerpt. de virt. et vitiis, e lib. XII. Dion. Afr. et Eustath. ad eumdem.

<sup>5</sup> Paus. lib. III, cap. 3.

<sup>6</sup> Strab. lib. VI pag. 261. Giust. lib. XX c. 2. e 3.

<sup>7</sup> Diod. Sic. lib. XII cap. 20 e 21. Ephor, apud Strab. lib. VI pag. 260. Seneca epist. 90. Suida in Ζάλευκος.

scovrono sparsi sulla pianura i ruderi di differenti epoche, e i frammenti delle antiche mura, le cui linee si prolungano sino alla torre, detta di Gerace. All'estremità di queste muraglie, quasi parallele, vi era il porto, che le alluvioni del torrente, e le arene portate dal

tura favolosa di Leonimo ferito dall'ombra di Aiace, che combatteva pe' Locresi<sup>9</sup>. L'atleta Eutimo di Locri (483) s'immortalò ai giuochi Olimpici, e poscia a Temesa col suo sovranaturale combattimento contro un genio devastatore<sup>10</sup> (c).

426. All'epoca in cui gli Ateniesi portarono la guerra in Sicilia, i Locresi uniti al partito di Siracusa, provarono qualche perdita, e fra le altre quella di Peripolio (d), piccola città di loro dipendenza<sup>11</sup>. Essi ripresero prontamente questa piazza, e Pitodoro si sforzò invano a riacquistarla una seconda volta<sup>12</sup>. Nel prosieguo della guerra i Locresi dimostrarono la loro fedeltà agli antichi alleati, chiudendo il porto alle flotte Ateniesi, e devastando il paese de' Reggini, che avevano seguito il partito contrario<sup>13</sup>. Dionisio il vecchio trattò i Locresi come amici, e come suoi confederati. Egli sposò Dori figlia di Xeneto, uno de' più illustri Locresi<sup>14</sup>. Dopo la battaglia dell'Elloro (e), Dionisio unì al territorio di Locri quelli di Caulonia, e d'Ipponio<sup>15</sup>. Dionisio il giovine scacciato da Siracusa si rifugiò presso i Locresi nel 357, e in seguito con inaudite crudeltà, attentati, e atroci infamie provocossi lentamente la più terribile vendetta. Appena fu questi scacciato da Locri per effetto di cospirazione, gli abitanti sordi alle sue promesse ed offerte, non meno che alle preghiere de' Tarantini, usarono colla moglie, e colle figlie del tiranno quei medesimi eccessi, de' quali aveva egli loro donato lo esempio<sup>16</sup>; ma era stato tratto il primo colpo alla libertà. I Romani, e Pirro si disputarono la conquista delle città della Magna Grecia<sup>17</sup>; e le narrazioni favolose, che fino ai tempi storici accompagnano gli annali de' Locresi, riferiscono che Proserpina abbia ella medesima difeso il suo tempio contro le ruberie degli Epiroti<sup>18</sup>.

I Locresi erano alleati de' Romani nelle prime guerre puniche; ma dopo la battaglia di Canne passarono al partito di Annibale<sup>19</sup>. Noi partitamente narreremo in qual maniera eglino ripassarono sotto il giogo de' Romani loro antichi dominatori.

<sup>8</sup> Herod. lib. VI.

<sup>9</sup> Pausan. lib. III, cap. 19.

<sup>10</sup> Pausan. lib. VI, cap. 6.

<sup>11</sup> Tucidid. lib. III, cap. 99. Diod. Sic. lib. XII, cap. 54. Tucidide chiama Peripolio una piccola fortezza sulle sponde dell'Alece; e oggidì vicino al fiume Alice si trova al piede del monte *Peripoli* una borgata chiamata Ghorio  $\chi \omega \rho$  sulle frontiere dell'antico territorio di Reggio.

<sup>12</sup> Tucid. lib. III, cap. 115.

<sup>13</sup> Tucid. lib. IV, cap. I.

<sup>14</sup> Diod. Sicul. lib. XIV, cap. 43.

<sup>15</sup> Idem lib. XIV, cap. 106 e 107.

<sup>16</sup> Giust. lib. XXI, cap. 2 e 3.

<sup>17</sup> Giust. lib. XXVIII, cap. 1.

<sup>18</sup> Tit. Liv. lib. XXIX, cap. 18.

<sup>19</sup> Tit. Liv. lib. XXIV, c. 1.

mare han ricolmo (g). Ivi Pirro al suo ritorno dalla Sicilia imbarcò il tesoro del tempio di Proserpina: ivi il mare, come se avesse voluto ributtare il sacrilegio, respinse sulla costa i vascelli, e i tesori. In quel sito medesimo discese quel perfido uomo, Dionisio il giovine, quando scacciato da Siracusa, colle sue crudeltà fe' costar cara ai Locresi la loro confidenza, ed ospitalità; e ne' tempi appresso il gran Scipione, il quale, mentre si era allestito a partire per l'Africa, ridusse in pochi giorni la repubblica Locrese sotto l'ubbidienza de' Romani.

Il *Casino dell'Imperatore* è fabbricato sulle ruine di un tempio dorico, alcune colonne del quale erano in piedi circa un secolo addietro. I vignaiuoli han rovesciato l'ultimo tronco due anni fa per servir di chiusura ad un lor giardino.

(h) Curioso di conoscere quanto esisteva di questo tempio, io ne ho intrapreso uno scavo, il cui successo non corrispose alla mia aspettativa. Noi scoprivamo soltanto alcuni gradini esteriori all'occidente; ma gli scavi, fatti nel sito della *Cella*, non presentarono alcun risultato. Il pavimento stesso era scomparso, sia che nei primi secoli del Cristianesimo fosse stato diroccato a bella posta un sì magnifico edificio, sia che i contadini del vicinato abbiano indifferentemente consumata quella ruina senza pietà e senza ira.

I soli avanzi dunque di un monumento, che forse fu il tempio di Proserpina, son quei gradini ed alcuni rottami di colonne, di cornici, e di capitelli ammicciati nelle mura del casino.

Dietro il tempio un burrone bastantemente profondo, ombreggiato di querce, e di castagni, nasconde un aquidotto di struttura greca, del quale Strabone faceva menzione in un passo della sua opera, che non ci è pervenuto intiero (i). Questo aquidotto, oggi nominato *Fontana dell'Imperatore*, è intagliato nella roccia: la sua apertura è assai larga, ma tanto bassa che non vi si può entrare se non carpone. Esso si estende nella montagna per circa un quarto di miglio, scorso il quale, dicesi esservi una camera quadrata, in cui puossi facilmente stare in piede: la tradizione del paese vuole che quella camera fu una volta abitata da fuorusciti, e malfattori. L'acqua, che si faceva strada per questo canale sotterraneo diminuisce sensibilmente: essa deviò il cammino per le fessure della roccia, e scaturisce alcuni piedi al di sotto dell'apertura antica.

Dall'altra parte del casino vi è un'ala di muro denominata *Cussemi* (l). Questo era probabilmente il termine del recinto fortificato. Il tempio era al di fuori, come lo attesta Tito Livio; e la ispezione esatta de' luoghi conferma i particolari geografici lasciatici da questo accurato istorico.

Al di sopra di *Cusemi*, camminando verso gli Appennini, il terreno divien montuoso ed irregolare: volendo seguire gli antichi baluardi bisogna camminare lungo il burrone, ove scorre la *Fontana dell'Imperatore*, e sormontare per un viottolo tortuoso un sito elevato, ed anticamente fortificato, detto oggi *Mannella*. Al sud-est di questa collina se ne vede un'altra, la quale è separata da una gola strettissima (*Abadessa*), nel cui fondo i rottami di vasi dipinti con figure nere, e tutto il terreno mosso indicano gli scavi de' sepolcri, che in tal luogo si sono fatti. Una grossa muraglia ed in una capanna il primo strato de' cantoni di una torre quadrata (*Saitta*) ci mostrano su questa altura una delle fortezze de' Locresi, di cui parla Tito Livio. Un valloncello si estende tra *Saitta* e l'altra torre greca distrutta, solo avanzo della seconda cittadella, di cui l'istorico romano fa ancor menzione. Non sarà discaro al lettore di aver sott'occhio l'interessante passo di Tito Livio, che riguarda l'assedio di Locri, e la topografia antica dei luoghi, de' quali parliamo (m).

«Dopo la tornata di Caio Lelio d'Africa, essendo spronato Scipione da' conforti di Massinissa, e i soldati vedendo la preda portata dalle nemiche terre, disposti di passare incontante in Africa, sopravvenne a questo maggiore un altro minor pensiero, di racquistar la città di Locri, la quale nella ribellione d'Italia ancor ella aveva seguitato le parti de' Cartaginesi: e la speranza di seguitar quell'impresa gli nacque da una piccolissima cosa, perchè nelle terre de' Bruzî si guerreggiava più a guisa di rubatori, che di soldati, nascendo il principio dai Numidi, e concorrendo a ciò parimente i Bruzî, non tanto per la compagnia de' Cartaginesi, quanto per loro stessa natura. Finalmente ancora i soldati romani corrotti dall'esempio, come da una certa contagione, godevano della rapina; e per quanto era loro concesso da' capitani, attendevano a scorrere nelle terre de' nemici. Da costoro furon presi certi Locresi usciti della città, e condotti prigionieri a Reggio: tra essi eran certi maestri muratori, e legnaiuoli, consueti per ventura di lavorare a prezzo co' Cartaginesi nella rocca di Locri. Costoro furono riconosciuti da' capi de' Locresi, i quali cacciati dalla contraria fazione, che aveva dato la patria ad Annibale, si erano ridotti a Reggio. Ai quali domandati come andassero a casa i fatti loro (secondo che suol fare chi lungo tempo n'è stato lontano) avendo i prigionieri interamente risposto, cominciarono a dar loro speranza, che se fossero riscattati, e rimandati a casa, si rincoravano di dar loro la rocca di Locri, perciò che essi abitavano in casa; ed i Cartaginesi di ogni cosa di loro di fidavano. Onde i fuoriusciti locresi, e per desiderio della patria,

e per vendicarsi a un tratto de' loro avversarî, ricomperarono, e rimandarono a casa i prigionî, avendo prima dato l'ordine di far l'opera, ed i cenni, che sarebbero lor dati da certi luoghi alti, li quali si avessero ad osservare; ed andarono di notte a Scipione in Siracusa, appresso di cui era anco parte degli sbanditi da Locri, raccontandogli le promesse de' prigionî. Onde parendo al console che la data speranza non avesse ad essere lontana dall'opera, mandò con quei due Tribuni Marco Sergio, e Publio Mazieno, che menassero seco da Reggio tremila soldati: e scrisse a Quinto Pleminio Vice-Pretore, che prestasse in persona favore all'impresa. Partiti adunque da Reggio, con le scale fatte a misura dell'altezza della rocca, in su la mezza notte dalla sommità del luogo ordinato, fecero cenno col fuoco a' traditori della rocca, i quali, stando a ciò attenti ed apparecchiati, mandarono giù dalle mura scale a tale effetto ordinate, ed avendo ricevuto quei, che da più luoghi eran saliti, avanti che si levasse il rumore, assaltarono le guardie de' Cartaginesi, le quali come fuori di ogni sospetto, dormivano. Lo strepito de' quali, mentre che morivano, essendo da prima sentito, e poi il rumore di quei, che spaventati si destavano, non si sapeva la cagione. Ultimamente accorgendosi del fatto, e destando l'un l'altro, già ogni uomo per se medesimo correva all'arme, gridando i nemici esser nella rocca, e le guardie esser ammazzate; tanto che i Romani sarebbero stati sopraffatti (essendo minor numero) se il grido levatosi da quei ch'erano di fuori, non sapendo la gente onde si venisse, non avesse dato spavento: ed il terrore della notte fece anche parere maggiori le cose vane. In guisa che i Cartaginesi spauriti (come se la rocca fosse piena di nemici), lasciato il combattere, si fuggirono nell'altra rocca, avendo la città due rocche non molto l'una dall'altra distanti. I terrazzani avevano la città come un premio posto in mezzo per chi restasse vincitore. Da ambedue le rocche uscendo i soldati, ogni dì si facevan leggiere scaramucce. Quinto Pleminio era capo delle genti Romane, ed Amilcare delle Cartaginesi: e l'uno e l'altro mandando a' luoghi vicini per soccorso, cresceva la gente: e finalmente veniva in persona Annibale, nè avrebbero potuto resistere i Romani; se il popolo di Locri, sdegnato per la insolenza ed avarizia de' Cartaginesi, non si fosse volto al favore de' Romani. Come fu riferito a Scipione, che le cose de' Locresi si trovavano in gran pericolo, e che Annibale veniva a quella volta, tanto che ancora la guardia medesima de' Romani sarebbe in pericolo, non gli essendo facile a ritirarsi quindi, mandò ancor egli da Messana (ov'ei lasciò Lucio Scipione, il fratello, a guardia)

le navi a Locri, aspettando la corrente dello stretto favorevole. Ed Annibale dal fiume Butroto, il quale non è molto lontano da Locri, mandò a dire a' suoi che la mattina all'alba appiccassero un'aspra zuffa co' Romani, e co' Locresi insieme, mentre ch'egli (essendo volto ognuno al rumore della battaglia) assaltarebbe dall'altra parte la città trovandola sprovveduta. La mattina poi trovando la battaglia cominciata, non si volle rinchiudere nella rocca, per non impacciar troppo con tanta moltitudine la strettezza del luogo, nè aveva scale portato da salire alle mura: ma avendo in mezzo fatto un monte de' carriaggi, mostrate, per dar terrore, le fanterie in ordinanza non molto discosto alle mura, andava cavalcando intorno alla città co' cavalieri di Numidia, mentre che si apparecchiavano le scale, e le altre cose opportune per combattere la città: ed accostandosi alle mura per vedere onde principalmente volesse dar l'assalto, gli fu ferito a canto da una balestra un di coloro, che più presso gli stavano; onde spaventato da sì pericoloso caso, avendo fatto suonare a raccolta, si fortificò col campo presso alla terra a un trar di balestra. L'armata romana partita da Messina giunse a Locri, avanzando ancora gran parte del dì, e sbarcati i soldati, entrarono nella città avanti al tramontar del sole. L'altro dì i Cartaginesi dalla rocca cominciarono a combattere col popolo, ed Annibale dalla parte di fuori con le scale, ed altri ordigni da combattere, s'accostava alle mura; quando aperta in un tempo la porta, uscirono fuori i Romani, ogni altra cosa aspettando Annibale, fuori di questa, ed assaltando i nemici sprovveduti ne uccisero intorno a duecento; gli altri raccolse Annibale in campo, ed avendo inteso la venuta del Console, e mandato a dire a quei della rocca, che provvedessero alla loro propria salute, di notte tempo si partì con tutto l'esercito; e quei della rocca, messo fuoco nelle case che tenevano, acciò che questo tumulto tenesse i nemici a bada, raggiunsero prima che a notte l'altro esercito, correndo a guisa di coloro che fuggono»<sup>2</sup>.

Scipione si valse della vittoria con quella moderazione, che formò il più bel tratto del suo carattere. Soddisfatto di aver punito pochi colpevoli, lasciò al popolo romano la cura di decidere se i Locresi eran degni di castigo piuttosto, o di pietà. Ma quando ritornato in Messina seppe che Pleminio, suo luogotenente, superava colle sue crudeltà ed estorsioni gli eccessi degli stessi Cartaginesi, che aveva allarmato contro di se fino i suoi propri soldati, e che

<sup>2</sup> Tit. Liv. decade terza, lib. IX, traduzione del Nardi.

il disordine era di già al colmo, ritornò a Locri sur una galera a sei ponti, intese Pleminio, e i tribuni suoi avversarî, assolvè il primo, e giudicando gli altri colpevoli li fece imprigionare per essere condotti avant' il senato in Roma.

Ricaduti i Locresi sotto il giogo di un furioso, il quale non metteva più limiti alle sue vendette, essi soffrirono lungo tempo in silenzio. Scorso l'anno, disperati, e incapaci di sopportar più oltre sì crudeli trattamenti, spedirono a Roma dieci deputati, che a nome de' loro concittadini implorassero la giustizia e la compassione de' vincitori. Le discussioni furono lunghe, ed animatissime: l'autorità, ed il credito di Scipione poco mancò di essere annientati; e il senato, accogliendo le giuste querele di una repubblica oppressa, punì Pleminio, e risarcì di una maniera luminosa le ruberie operate da quel luogotenente<sup>3</sup>.

Allora probabilmente avvenne, che i Locresi liberi dalla insopportabile tirannia, che gli aveva fatto gemere sì lungo tempo, vollero attestare la loro divozione, e riconoscenza a Roma. Essi impressero sulle monete l'effigie della Dea Roma coronata dalla Fedeltà, per dimostrare la loro confidenza nella sua protezione<sup>4</sup>. Egli è verisimile che in quella stessa epoca i Locresi avessero inalzato un altare di bianco marmo con la seguente iscrizione (n):

IOVI . OPTIMO . MAXIMO . DIIS . DEABVS . QVE .  
IMMORTALIBVS  
AC . ROMAE . AETERNAE . LOCRENSES.

I due monumenti, che noi pubblichiamo colla pianta di Locri, sono:

1.° Lo altare di sopra ricordato. La bellezza della sua scultura ci autorizza a stabilire l'epoca della sua dedica verso la fine della Repubblica romana. Sopra uno de' lati si vede un ramo di palma, un'ascia, una cista, e una patera. L'iscrizione è contenuta in un intreccio di rami di alloro eccellentemente eseguito: manca la parte posteriore. Questo prezioso frammento esiste in Geraci nella bottega di un artigiano.

2.° Una statuetta di bronzo di antichissimo stile greco, rappre-

<sup>3</sup> Tit. Liv. XXIX, cap. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. Excerpt. e Diod. Sicul. de virtutibus, et vitiis, ex lib. XXVI.

<sup>4</sup> Mionnet *Descript. des med. grecq. et rom.* tom. i. pag. 195. Questa medaglia è mal descritta; la sua leggenda è: ΡΩΜΗ ΠΙΣΤΙΣ · ΛΟΚΡΙΩΝ.

sentante un efebo (o sia giovinetto) nudo, le cui mani impugnature son forate da un buco rotondo, destinato a sostenere qualche cosa. Se si suppone che questa figura era un Apollo, le sue insegne furono facilmente un arco, e una freccia o un giavellotto: se rappresentava un guerriero portava la lancia, e lo scudo. Uno de' combattenti del frontone di Egina è ugualmente nudo, e colla testa nel medesimo modo acconciata. Gli scavi del tempio di Locri non hanno dato che questa statuetta curiosa per l'alta sua antichità.

IL DUCA DI LUYNES.

(a) Non farà meraviglia che Locri abbia avuto origine da una sì trista azione, quando si ricorda che gl'inizi di Roma non furon molto differenti.

(b) Oltre di Zaleuco ebbero i Locresi molti filosofi Pitagorici di nome, e fra di essi Timarato altro di lor legislatore (Iamblicus in vita Pythagorae 172). I filosofi Pitagorici sortiti da questa città sono in numero prodigioso. Evete, Eutino, Gizzio, Filodamo, Sosistrato, Stenide, Stenonide, Xenone, e altri ricordati da Giamblico, e da Stobeo; e degni di maggior memoria Acrione, Echecrate, o Euticrate, e Timeo, che Platone venne espressamente ad ascoltare. (Cic. De fin. bon. et mal. lib. V. cap. 29, et Tusc. lib. 1). Anzi questi volle in segno di rispetto verso dell'ultimo titolare uno de' suoi dialoghi Timeo.

Fra i poeti Locresi sono celebri Senocrate, poeta eroico ed eccellente musico, Teano, e Nosside poetesse liriche, e tanti e tanti altri ragguardevoli soggetti, che illustrarono quel veramente classico suolo.

(c) Ad Eutimo possiamo unire Agesidamo vincitore alla pugna ne' giuochi Olimpici, a lode del quale due odi cantò Pindaro (Pind. O. X. ed XI), ed Euno citaredo, che vinse ne' giuochi Pizii (Strab. lib. 6).

Pe' medaglioni di Nerone, e di Traiano coll'EVTIMIVS potrai consultare il P. Pedrusi «I Cesari in medaglioni del museo Farnese t. 5.° pag. 87, e 140, e per gli stessi, e per l'altro di Onorio coll'EVTIMI VINCAS leggi il P. Banduri Numismata Imperatorum Romanorum a Traiano Decio ad Palaeologos Augustos t. 2, pag. 543.

(d) Che il Peripolio fosse stato una fortezza de' Locresi, e non una città, oltre di Diodoro, e di Polluce ce'l conferma una preziosa moneta, ch'era nel museo del mio egregio amico cav. D. Francesco Carelli, coll'iscrizione ΠΙΤΑΝΑΤΑ ΠΕΡΙΠΟΛΙΩΝ, citata dal canonico Macri, e dal Sestini riportata nelle Classes generales Urbium, populorum, et regum, e recentemente dal Millingen descritta, e spiegata: Ancient greek coins, London 1831 p. 13, seguendo le idee dell'Eckhell e Khell; ma che poi ritrattò nelle Considerations sur la Numismatique de l'ancienne Italie, Florence 1841 pag. 117; e ricobbelli di conio e tipi Tarantini, e l'attribui a qualche fortezza inalzata sulle frontiere del territorio di Taranto col nome di Pitana, ignota per altro a tutti gli scrittori.

(e) L'Helorus di Diodoro, e l'Elloporus di Polibio, e di Pollieno, è l'attuale nostro Calliparo, che scorre dappresso Badolato.

(f) Casino dell'Imperatore – Il contadino proprietario di quel casino mi narrò chiamarsi il luogo Pirettina, ed appartenere alla parrocchia di S. Gio. Battista di Gerace. Forse all'illustre Pari sarà stato suggerito tal fastoso nome dalle persone, che lo guidavano per que' luoghi.

(g) Vicino al porto Locrese, di già famoso per le molteplici memorie conservateci dalla storia, si è rinvenuta una preziosa iscrizione comunicatami (sebbene con qualche errore trascritta) a 4 gennaio 1831 dal mio egregio amico sig. D. Rocco Zerbi di Oppido. È la seguente:

I · I · CIVS. T. F. POL.  
MVTINA · V. I. XXX.  
CLASSICA · F.

che io aveva letto:

Marcus Lucius Titi Filius Pollia (tribu)  
Mutina (patria) vixit annos triginta  
Classica fecit.

Ma avvertito dall'eruditissimo Marchese di Sitizano, mio cugino, il quale aveva osservato sopra luogo la lapide affissa in un muro dappresso l'edificio laterizio, volgarmente detto le Cento camerelle, che nel primo verso si leggeva ATICIVS, nel secondo eravi un 7. L. XXX, e nel 3.° una sola parola CLASSICAE, ho creduto di leggere meglio:

Aticius Titi Filius Pollia  
Mutina Centurio legionis trigesimae  
Classicae

ove convien notare la Tribù Pollia, alla quale trovansi ascritti molti Modenesi concittadini del nostro Aticio (Grutero pag. 520 num. 2.° e pag. 533 num. 7. Muratori pag. 2039 e 2041) e la Trigesima legione col nome di Classica. Tacito hist. I. 31 mensiona la legione Classica; ed al 2.° Cap. 67 la I.ª Classi-  
corum, ma la nostra Trigesima non ricordo averla letta in alcuno autore. Quelle col titolo di Ulpia, o di Valens, Victrix, Pia, Fidelis (Grutero passim) o di Ulpia Fortis (Doni Clas. 6.ª n. 18), o di Valens Victrix Salutaris (Murat. pag. 2037, num. 5) eran ben conte presso gli eruditi. D'altronde vi esisteva la Coorte I.ª Classica, Cohors I.ª Classica (Marini Iscrizioni Albane p. 114) e la Cohors II.ª Classica (Grutero pag. 433 n. 3); così la nostra trigesima legione si chiamava anche Classica, sia perchè addetta a fornir soldatesche alle flotte, sia perchè era molto numerosa e forte. Sappiamo da Paolo (In Festo voce Procincta) «vetustius fuit multitudinem hominum, quam navium classem appellari» e Prisciano (apud Putschium pag. 1243) aveva notato, che Classis significò anticamente hominum Collegium. Veggasi Ernesto, annotazioni a Tacito nei luoghi sopra cennati.

(h) Il tempio descritto, e frugato dall'illustre Duca non poteva essere di Proserpina; giacchè sappiamo che quello era fuori del recinto delle mura, e una volta che i Locresi avevan tentato di cingerlo di muraglie, appena queste erano alquanto inalzate che da loro stesse rovinarono.

Quel tempio adunque sarà stato ad altro Nume dedicato. I fusti delle colonne scannellate cadute, e tuttora esistenti, da me misurati, si sono trovati del diametro di palmi tre, onces dieci. Alcuni però han dovuto rovesciare da più secoli, essendo uno di essi coperto della parte lignea della cortice di una vecchia quercia, che sopra vi è cresciuta, e vegeta.

(i) La così detta Fontana dell'Imperatore non è che un meschino aquidot -

to scavato dentro il tufo senza grandiosità. Di simili ne abbondano le nostre regioni, onde il dotto Pari non doveva far tanto caso di esso, e molto meno delle favolette narrategli circa la sua lunghezza, e la stanza, che dice esservi un quarto di miglio in dentro, che servi altra fiata di ricettacolo a' fuorbanditi. Chi'l conduceva forse si è divertito a raccontargli tali fandonie. La Fontana dell'Imperatore poi non può in alcun modo credersi la fonte Locria, ricordata da Strabone. Il geografo amaseno la ripone apud Locros, e l'aquidotto, di cui parliamo, è dentro Locri. Tutto si rimette alle savie considerazioni del dottissimo Duca, a cui la Magna Grecia, e la Brezia in particolare devono tanto per le assidue investigazioni, ed eruditissime memorie, che sulle nostre regioni ha pubblicato.

(l) I muri si prolungano certamente al di là della linea detta Cusemi. Essi giungono a pochi passi dal mare, dalle onde del quale forse anticamente venivano bagnati. La muraglia di Cusemi poteva essere una seconda cinta di fortificazione, che concludeva la parte montuosa della città, ma non il termine del recinto; e in tutt'i casi il tempio descritto si trovava dentro il circuito de' muri locresi. Questi muri son tutti costruiti di tufo, composto di finissima arena frammischiata di testacei, e crostacei, che visibilmente il fanno definire per un aggregato di fondigliuolo marino. Esso è tagliato a massi di poligoni regolari per lo più lunghi palmi 5 once 6, larghi palmi 2 once 6, ed alti palmi 2. Alcuni pezzi sono di minor dimensione, ed altri quadri. La muraglia misurata da me nel punto detto Cusemi, si è ritrovata larga palmi 13 once 9, e della stessa dimensione è quella in faccia al mare. La muraglia poi verso il sud misurata dappresso la pubblica strada (che colà con greca voce appellano dromo) si è rinvenuta larga ben palmi 20. Forse sarà stata costruita in tal modo, onde opporre maggior resistenza agli urti, che dalla parte piana poteva ricevere dalle macchine belliche. Ben si comprende che i tufi non avendo la tenacità della pietra, i suoi massi non potevansi formare di maggior dimensione come son quei de' muri Pestani, e delle altre antiche città, che li avevano di duro macigno. I tufi locresi per altro son perfettamente levigati, e situati senza calce, o altra materia, con tutta esattezza a livello gli uni sopra gli altri, come veggonsi i muri di Todi presso Micali (Italia avanti il dominio de' Romani); in modo che' il superiore abbraccia i due sopra i quali appoggia. Laonde corrispondono pienamente ai muri dello antico Ipponio, e sembrano dallo stesso popolo costruiti.

Non avendo avuto l'agio di esaminare partitamente gli edifici laterizi, che sono al piano, e volgarmente si chiamano le Cento camerelle, e le altre greche, e romane costruzioni dell'antica Locri nulla diciamo per ora su di esse; solo un edificio di quei laterizi, ch'è quasi nel centro della pianura, ci è sembrato un tempio della forma di un parallelogramma, in tutt'i quattro lati del quale abbiain osservato ampi scalini per salire alla Cella. Sia questa per ora una semplice conghiettura, e non altro. A miglior tempo ci riserbiamo di esaminare distintamente quelle venerande ruine.

(m) Le due cittadelle descritte da Tito Livio sono certamente quella chiamata Saitta, e l'altra segnata in pianta Castellace; giacchè Livio narra che i

Romani venuti da Reggio ne occuparono una (Castellace): che tali due citta - delle sunt haud multum inter se distantes; e che Oppidani Urbem habebant, victoribus praemium, in medio positam; circostanze, che si verificano appunto se si ammette Castellace per la cittadella occupata da' Romani, e Saitta rimasta unitamente a Manella in potere de' Cartaginesi. Nella valle (Abadessa) poi tra Manella e Saitta non solo vasi a figure nere si sono scavati, ma altresì degli elegantissimi vasi a figure rosse, de' quali buon numero ne conservo nel mio privato museo. Alcuni frantumi con belli arabeschi, ed altri simili ornati ne ho io stesso raccolti sopra luogo.

(n) La iscrizione deve segnarsi non in due linee com'è stampata; ma si bene in otto linee, com'è incisa nel rame. Dessa era stata fabbricata in un angolo della Chiesa di S. Teodoro, che sporgeva sulla piazza di Gerace; ma nel 1810 io l'ho visto nella bottega di un ciabattino; ora si trova in una spezieria, ove forse la copiò l'illustre Pari.



## ISCRIZIONI LOCRESI

Nell'idea di far cosa grata ai miei lettori riporto qui tutte le iscrizioni locresi, che trovo trascritte da mio padre in una raccolta intitolata: *Inscriptionum ineditarum per Calabriam quaesitarum fasciculus*, colle notarelle come ivi si leggono.

1.

*In marmo quadrato di palmi 1, e once 9.*

D. M. S.

P. VAGELLIO · P.

FIL. PVSILLION

SPLENDID. EQ.

R. PATRON. MV

NICIPI · HERE. . .

Nel 1832 la ho visto in Gerace nel palazzo vescovile. Il Gualtieri *Tabulae Brutiorum* la dice esistente in S. Philoxena, e nella prima linea pone D. O. S.: il Muratori la ripubblicò nel *Novus Thesaurus inscriptionum* pag. 1112 num. 1.°

2.

*In pietra calcarea alta pal. 3, larga once 12 1/2, grossa once 7 3/4*

D. M.

C. CORNELI  
 VS · TROILUS  
 III#I. VIR. A. P. III#I. VIR  
 IVR. DIC. Q. P. P. ET  
 ALIMENTARI  
 AE · VIX · ANNIS  
 XXX · MENSIBVS  
 V · SESTIA · PON  
 TICE · FILIO · DVL  
 CISSIMO · FEC.

Nel 1832 era presso il mio grande amico, già da più anni rapito a' buoni ed alle lettere, signor Francesco Antonio Pellicano di Gioiosa, ritrovatasi nel 1827 in contrada detta il Russo nella marina di Gerace, vicino le mura dell'antica Locri. Io l'ho pubblicata la prima volta nella *Fata Morgana* anno 2.° num. 1.° pag. 2, e poscia nel primo volume de' miei *Opuscoli*. Napoli 1840.

3.

*Marmo alto palmo 1 largo 1 1/2*

Q. CALVIO · INVCTO  
 AEDIL. POT. FLAM. ET  
 N. CALVIO · RVFO · AED. POT.  
 ACERONIA · SELENIVM  
 D. S.

In Gerace presso il professore di medicina signor Domenico Lombardi. Leggi *Numerio*.

4.

ATICIVS · T. F. POL.  
MVTINA · 7 · L · XXX  
CLASSICAE

Affissa in un muro di pagliaia vicino alle *Cento Camerelle* nella marina di Gerace (v. sopra nota g).

5.

D. M.

FELIX · VIXIT · AN  
NIS · X · COLLE  
GIVS · CANN  
OFORORVM  
B. M. P.

Trovata nella marina di Gerace nel 1823, e da me pubblicata nella *Fata Morgana* anno 1.° n. 24 pag. 186. Poscia ristampata nelle *Ore Solitarie* anno 1.° fasc. 8, pag. 45, e nel 1.° vol. de' miei *Opuscoli*, e finalmente riportata dall'illustre T. Mommsen nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* an. 1847 n. IX, e X, p. 156.

6.

D. M. S.

L · OVIVS · MI  
NICIVS · FLA  
VIANVS · VIX  
ANN. IIII · ME  
NS · VII · D. VI · P  
ATER · F. F.

7.

D. M.

P. VAGELLIO · LA  
 CON. VIX. ANN  
 LVII · M. VI · D III  
 FILIVS · P. B. M. F.

Queste due epigrafi esistono in Gerace; a me ne favorì le copie Monsignor Pellicano.

8.

QVINTIONI  
 FLACCI · VILLICO  
 PHILOMATIVM  
 SIBI · ET · CONSER  
 DE · SVO · FECIT.

Trovata l'anno 1842 nella marina di Gerace in luogo detto Sportiglia.

9.

*Marmo largo palmo 1 <sup>1</sup>/<sub>4</sub> alto palmo 1.*

D. M. S.

ALIMMA · QVAE · IN · VI  
 TA · SVA · SVMMA · DISCIPV  
 LINA (sic) SERVAVIT · VIX. ANN.  
 XXI. M. III. CVI. DE · PERMISSV  
 DOMINI · FECERVNT · PATER · KA  
 RISSIMVS · ET · CONSERVVS · PI  
 ENTISSIMAE · BENEMERENTI

L'ho copiato nel 1832 presso Monsignor Pellicano Vescovo di Gerace.

10.

*Marmo largo palmo 1 1/2 alto palmo 1 once 2.*

D. M.

EDISTE NVTRIX DOMINORVM SV  
 ORVM · VIXIT ANNIS (sic) XXXV · MEN · III  
 C ERELLIVS (sic) FELICIO · MARITVS  
 COIVGI (sic) PIENTISSIM E (sic) ET dis  
 CIPLIN E (sic) INTEGRISSImae  
 CVIVS · ET · LABORI · ET Curae  
 ET · EXPERIENTIae

La copiai in casa del sig. Barone Francesco Oliva in Monestera-  
 ce a 18 maggio 1827. Egli l'aveva acquistato in Gerace; le lettere  
 che si sono supplite nel marmo non erano state scolpite; anzi sul  
 marmo vi erano segnate dallo scultore due altre linee, che doveva-  
 no scolpirsi, e con altre parole conchiudere la iscrizione. Le lettere  
 A non avevano la lineetta di unione. Il TR della parola *Nutrix* e le  
 MN, che esprimono *mensibus* sono in monogramma.

11.

D. M.

CATINIA  
 HYMNIS

L'ho letto nel palazzo vescovile di Gerace, e la riporta il Gual-  
 tieri *Tabulae Brutiorum*; ma nella terza linea ha HIM . . S.

12.  
D. M.

CL. PRIMI  
TIBA · VIXLI (sic)  
ANNIS · XXVII  
CONIVG. B. M. F.

La riporta il Gualtieri opera citata, e dice essere *domi Andreae Paciulli* in Gerace.

13.  
FVI · NON · SVM · ERO  
A. P.

Da alcune carte antiche rilevo che fu ritrovata in Gerace nel 1795, quando andato colà Monsignor Felice Antonio d'Alessandria, Vescovo di Cariati, e Gerenzia, come delegato Apostolico, faceva rifabbricare il Seminario. A me sembra sospetta.

### *Frammenti*

14.  
Presso il sig. Francesco Antonio Pellicano già mio amicissimo.

..... RVFVS .....  
.... MERENTI FECIT  
... MAN. TES. EVM ...  
... AVCVPI .....

15  
Presso il signor Domenico Lombardi in Gerace sono li tre seguenti, e le figuline.

MARIA · VELANIA  
FLORVIT · MON .....

16.  
 . IVL. . . . .  
 I. D. FLA. . . .  
 POPVL . . . . .

17.  
 NO. . . SO · IVNCTO  
 C. OCTAVIANVS

*In figuline.*

18.  
 N. C. MARCIAN  
 Le lettere MAR della voce *Marcianus*  
 in monogramma.

19.  
 MAC MARCIAN  
 collo stesso monogramma

20.

MAR		A. VRIAM
FLORV		F. MO

21.  
*Sotto Lucerna.*

CIVNBRAC



## 24.

ΣΕΚΟΥΝΔΙΩΝ ΜΕ  
ΤΑ ΤΗΣ ΦΗΛΙΚΛΑΣ  
ΚΑΙ ΤΗΣ ΛΕΩΝΤΙ  
ΔΟΣ ΘΥΓΑΤΡΟΣ  
ΓΛΥΚΥΤΑΤΗΣ ΕΙ  
ΤΙΣΕΠΑΝΘΕ *Α* (sic)  
ΣΙΤΕΘΗΝΑΙΛΟ  
ΓΟΝΑΠΟΔΟΣΙ ΕΙΣ  
ΤΟΜΕΛΛΟΝ

Σεκουνδιων με  
τα της Φηλικλας  
και της Λεωντι  
δος θυγατρος  
γλυκυτατης ει  
τις επανθεν  
σιτεθηναιλο  
γον αποδοσι εις  
το μελλον

Secundion cum  
Phelicle  
et Leontide filia  
dulcissima cui  
cumque supervenerit  
(hic) compositos fuisse  
testimonium perhibent  
in futurum.

Trovata nel 1838 [?] nel territorio del Bianco vicino al lido del mare, ora nel museo Santangelo.

Così abbiám letto, e tradotto noi, credendo che l'επανοθεν stia per επανωθεν, ed il σιτεθηναί per συντεθηναί.

L'amico rispettabile sig. Raimondo Guarini *Excursus alter, epigraphicus liber. Commentarium XIII. Neap. 1831 pag. 60*, traduce:

«Secundio cum Felicula et Leontide filia dulcissima. Si quis postea huc praesumerit inferri, rationem reddet in futurum».

## 25.

Sulla porta della chiesa di S. Maria del Mastro in Gerace.

✠ ΟΙΚΟΔΟΜΙΘΗ Ὁ ΝΑΌС

ΤΗΣ ΘΚΟΥ ΚΑΙ ΤΩΝ ΑΓΙ

ΩΝ <sup>Γ</sup> <sup>Ρ</sup> <sup>Ρ</sup> ΜΜΜ ΕΥΣΤΡΑΤΙΣ

Κ' ΤΩΝ ΚΥΝΑΘΛΩΝ ΠΥ Κ'

ΤϠ ΣΑΓΙΑС <sup>Ρ</sup> Μ ΑΙΚΑΤΕΡΙΝΕ ΥΠΟ

ΜΙΧ <sup>Ι</sup> Ω Ε <sup>Τ</sup> ϜΦϞΒ ἸΝ Ζ ✠

Il dottissimo canonico Morisani (*De Protopapis cap. X pag. 159*) la tradusse «Aedificatum est templum Deiparae, et SS. Martyrum Eustratii, et Commilitonum eius, et Sanctae Martyris Ecaterinae sub Mincio anno 6592, indictione septima» e la riprodusse nella

sua opera *Marmora Regina dissertationibus illustrata* p. 319. Era stata prima pubblicata senza interpretazione dal canonico penitenziere Giuseppe Antonio Parlà nelle note alle *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis Octaviani Pasqua* pag. 283, ed in solo latino dagli editori del tomo XI degli *Annali del Regno di Napoli del P. de Meo* pag. 272 nell'indice de' Vescovi di Locri, e di Gerace, notando il Vescovo Mincio. Finalmente con più esattezza, e col rame, che rappresenta il marmo, la ristampò, il fin che al cielo piacque lasciarlo quà giù, mio diletteissimo amico, canonico Michelangiolo Macri (*Atti della Società Pontaniana anno 1819, vol. 3, pag. 80*) con erudito commentario, e ne diede novella interpretazione, alla quale assento, ed è la seguente:

1. Οἰκοδομήθη ὁ Ναὸς
2. Τῆς Θεοτόκου καὶ τῶν ἀγίων
3. ὠν μεγάλων μαρτύρων Εὐστρατίου
4. Καὶ τῶν συνάθλων αὐτοῦ καὶ
5. Τῆς ἀγίας μάρτυρος Αἰκατερίνης ὑπο
6. Μιχαὴλ καὶ Ἰωάννου ἔτους 949B ἰνδύκτιων 5

1. *Aedificatum est (hoc) templum*
2. *Deiparae et Sancto*
3. *rum Martyris Eustratii*
4. *et Sociorum eius et*
5. *Sanctae Martyris Aecaterinae a*
6. *Michaele et Ioanne anno (mundi) VIDLXXXII Indictione VII.*

26.

✠ ΟΙΚΟΣ ΜΙΣΘΥΛΟΓΟΥ ΖΩΝΤΟΕΙΤΙΣ ΔΕΛΥ  
ΤΟΝ ΠΟΙΗΣΕΙΝ ΕΚΡΟΤΑ ΦΙΟΝΑΝΑΘΕΜΑ ΕΧΕΙ ΑΠΟ ΘΕΟΥ

Il Penitenziere Parlà (dove sopra pag. 238) la lesse: Ο Ι Κ ΜΙΣΘΥΛΟΓΟΥ ΖΩΝΤΟΣ ΕΙ ΤΙΣ ΘΕΛΕΙ ΑΥΤΟΝ ΠΟΙΗΣΕΙΝ ΝΕΚΡΟΤΑΦΙΟΝ ΑΝΑΘΕΜΑ ΕΧΕΙ ΑΠΟ ΘΕΟΥ e la spiegò: *Domus Mistylogi viventis: si quis velit illam facere sepulturam mortuorum anathema habeat a Deo.* Il cantore Morisani (dove sopra pag. 158) serbando la lettura medesima tradusse: *Domus verbi viventis, et vindicantis: si quis illam facere velit defunctorum sepulchrum excommunicetur a Deo.* Gli editori del de Meo (ove sopra) la riferiscono in latino, e con qualche menda, avendo scritto in vece di

*viventis et vindicantis* del Morisani: *videntis et viventis*, ed invece di *excommunicetur* stamparono *sit excommunicatus*.

Finalmente il canonico Macrì (ove sopra p. 120) ne ha pubblicato il disegno da uno apografo antico, dal quale si rilevano alcune varietà nelle voci; giacchè Parlà, e Morisani scrissero ΖΩΝΤΟC e nel disegno si legge ΖΩΝΤΟ, ΘΕΛΕΙΑΥΤΟΝ per ΔΕ ΑΥΤΟΝ, ΕCΧΕΙ per CΧΕΙ ed ΑΠΟ ΘΕΟΥ per ΑΠΟΘΥ, ed approvò la versione del Morisani.

*In mattoni.*

27.

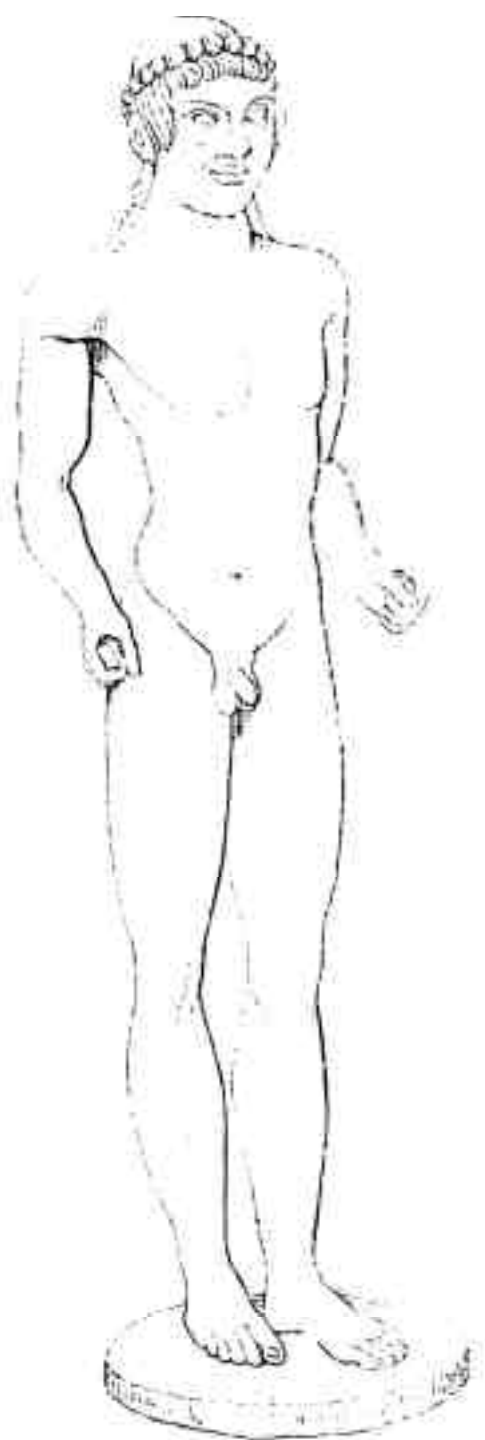
ΔΙΟΣ.

28.

ΓΝΑΘΙΣ.

## PIANO DELL'ANTICA LOCRI

*De Lione*





## INDICE

Maurizio Paoletti	
<i>Vito Capialdi (1790-1853) e le antichità di Vibo Valentia</i>	I
<i>Opere di Vito Capialdi</i>	XXIII
<i>Bibliografia</i>	XLVII
<i>Note di commento</i>	LIII
<i>Avvertenza per il lettore</i>	LIX

## SCRITTI DI VITO CAPIALBI

<i>Cenno sulle mura di Ipponio (1832), pp. 157-194 e tavv. IV-V.</i>	7
<i>Da Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese (1835), pp. LII-LIX e tav. I.</i>	41
<i>Da Opuscolu varii (1840)</i>	49
- <i>Sulla Mamerto Brezia</i>	51
- <i>Sul sarcofago della contessa Elemburga</i>	57
- <i>Esposizione dell'incisione di un raro e pregevole Niccolo</i>	63
- <i>Investigazione intorno al senso di alcune iscrizioni veline</i>	69
<i>Inscriptionum Vibonensium specimen (1845)</i>	75
<i>Di un'ara dedicata alla Giunone Lacinia (1846)</i>	131
<i>Mesma, e Medama furon due, o una città dell'antica Italia</i>	151

<i>Epistola. ...[Seguono] I nuovi motivi comprovanti la dualità della medesima (1848), (IV edizione)</i>	169
Da <i>Epistole, riviste, illustrazioni e descrizioni (1849)</i>	201
‘Rivista’, VI	203
‘Epistole’	205
II	205
VIII	207
X	210
XII	212
XIII	214
XVIII	216
XIX	218
XXIII	222
XXIV	223
XXV	225
XXVI	226
XXVII	228
XXX	229
XXXI	230
XXXII	231
XXXV	233
XXXVIII	236
XXXIX	237
XLI	238
XLV	238
XLVI	240
XLVIII	241
XLIX	243
LII	244
LXIV	247
LXXI	251
LXXII	252
LXXIV	254
LXXX	255
LXXXII	257
LXXXVII	262
XCVII	264

---

XCIX	269
CXIII	271
CXXV	274
CXXVII	277
CXXVIII	278
CXXXV	279
CXXXVIII	281

Segue [Appendice]

Da Antonio CAPIALBI, *Ruine di Locri del duca di Luynes  
voltate in italiano, con aggiunta di brevi note  
e delle iscrizioni locresi* (1849), 1-36 e tav.

285



## GLI ALTRI TITOLI DELLA COLLANA

Antonio Serra

*Breve trattato delle cause che possono far abbondare  
li Regni d'oro e argento dove non sono miniere  
con applicazione al Regno di Napoli*  
a cura di Antonio Landolfi e Domenico Luciano

Giovan Battista Marzano

*Scritti*

a cura di Francesco Campennì

Tommaso Campanella

*Le poesie*

a cura di Dante Maffia

Antonio Jerocades

*Saggio dell'umano sapere*

a cura di Domenico Scafoglio

Francesco Antonio Grimaldi

*Riflessioni sopra l'ineguaglianza degli uomini*

a cura di Franco Crispini

Gian Lorenzo Anania

*La Universal fabrica del Mondo*

a cura di Carlo Carlino

I volumi della collana vengono distribuiti gratuitamente  
alle biblioteche degli atenei italiani e stranieri,  
agli istituti culturali nazionali ed internazionali interessati,  
alle scuole e alle biblioteche della Calabria.  
Possono inoltre essere acquistati, al prezzo di costo,  
richiedendoli al Centro Sistema Bibliotecario

Stampato nel mese di maggio 2003  
dalla Mapograf s.r.l. di Vibo Valentia